

UNA LETTURA “CONTEMPLATIVA” DELL’ESISTENZA FILIALE DI GESÙ. ALLA “FONTE” DELL’ESPERIENZA CRISTIANA

VINCENZO BATTAGLIA

Pontificia Universidad Antonianum de Roma

RESUMEN

Uno de los objetos relevantes de la obra publicada por Benedicto XVI es el de llevar a los lectores a contemplar la existencia filial de Jesús. El artículo reflexiona sobre esta mirada al misterio íntimo e insondable de la existencia filial de Jesús en relación al Padre vivido en el Espíritu Santo. Existencia filial que es alimento y fuerza de la propia vida de la fe.

Palabras clave: Bienaventuranzas, Filiación divina, Padre Nuestro

ABSTRACT

One of the most relevant targets in the work published by Benedict XVI is that of giving the readers food for thought about Christ's filial existence. The article reflects on the intimate and unfathomable mystery within Jesus Christ's filial existence in relation to the Lord experienced within the Holy Spirit. Said filial experience is the necessary food and strength for a life of Faith.

Key words: The Beatitudes, Divine Affiliation, Our Father.

Introduco l'esposizione spiegando il motivo che sta alla base della scelta dell'argomento oggetto del presente contributo. A mio parere, uno degli obiettivi rilevanti dell'opera pubblicata da Benedetto XVI¹ è quello di condurre

¹ Nel testo faccio riferimento all'edizione italiana: JOSEPH RATZINGER / BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret*, Milano, Rizzoli, 2007.

i lettori a “contemplare”, con lo sguardo della fede e dell’amore, l’esistenza filiale di Gesù, il suo intimo, insondabile rapporto con il Padre vissuto nello Spirito Santo, per poterne trarre alimento e forza per la propria vita di fede. “La conoscenza che lega Gesù ai suoi – si legge nel contesto del capitolo ottavo – si trova all’interno della sua unione conoscitiva con il Padre. I suoi sono intessuti nel dialogo trinitario...” (p. 327). Sotto questo profilo, la trattazione è segnata da un sapiente intreccio tra riflessione teologica, sensibilità contemplativa ed esperienza spirituale, ed offre, pertanto, preziose indicazioni dottrinali e pedagogiche per una corretta impostazione della “mistica cristiana”, definita come segue:

“Essa non è anzitutto un immergersi in se stessi, ma incontro con lo Spirito di Dio nella parola che ci precede, incontro con il Figlio e lo Spirito Santo e così un entrare in unione con il Dio vivente, che è sempre sia dentro sia sopra di noi” (p. 161).

Nell’organizzare lo sviluppo dell’argomentazione, ho inteso soffermarmi su tre punti nodali: i tratti essenziali dell’esistenza filiale di Gesù; la necessità di esercitarsi nella condivisione dei suoi “sentimenti”, di cui siamo resi partecipi in forza dell’unione amorosa con Lui; la lettura della sua missione salvifica in chiave di teologia della croce.

I. “SOLTANTO COLUI CHE È DIO VEDE DIO: GESÙ”

Nell’Introduzione, intitolata: “Uno sguardo sul mistero di Gesù”, il Santo Padre affronta direttamente il punto centrale e irrinunciabile del discorso credente su Gesù di Nazaret: il suo rapporto assolutamente unico con il Padre, un rapporto immediato basato su un’unità profonda, che deve essere declinato secondo il linguaggio esperienziale del contatto, del colloquio “faccia a faccia”, un linguaggio che traduce, tramite il ricorso a questo denso simbolismo relazionale, il dato oggettivo di una conoscenza personale reciproca, diretta e perfetta. Il simbolismo relazionale del “faccia a faccia” è desunto dalla storia di Mosè, il quale, pur avendo parlato con Dio come con un amico, non ha vista esaudita, però, la propria richiesta di poterne contemplare direttamente la gloria (Es 33,18), cioè, di poter godere di una visione diretta di Dio, di una conoscenza immediata della sua parola e della sua volontà, senza intermediazioni, senza veli e senza ostacoli.

Quanto Mosè aveva domandato nella preghiera, era e resta una prerogativa esclusiva di quel profeta, simile a Mosè, che Dio aveva promesso di inviare in futuro (Dt 18,15; 34,10): Gesù di Nazaret, per la sua identità di Figlio unigenito di Dio, attestata in forma eccelsa dal vangelo di Giovanni, è colui nel quale e

grazie al quale si compie quella promessa. "Egli vive al cospetto di Dio, non solo come amico, ma come Figlio; vive in profonda unità con il Padre" (p. 26). La figura relazionale del "faccia a faccia" va collegata, con una rigorosa consequenzialità teologica, all'altra figura relazionale dell'"essere una cosa sola" (cfr. Gv 10,30; 17,11.21): il Padre e il Figlio Gesù stanno l'uno di fronte all'altro e, nello stesso tempo, stanno l'uno nell'altro, profondamente uniti da un legame di natura ontologica.

Proprio perché era ammaestrato e guidato da Dio, il "profeta" Mosè ha potuto svolgere il suo compito primario, quello di indicare al popolo la strada che conduce a Dio: per lui, davvero, il "parlare con Dio come con un amico" (p. 24) era la fonte da cui derivavano le sue opere, come pure la Legge da lui consegnata ad Israele. Se questo è accaduto per Mosè, nel caso di Gesù si deve affermare – certamente secondo tutta la differenza dovuta alla sua identità di persona divina – che la comunione filiale con il Padre, comunione di natura ontologica, era il fondamento e la fonte della sua dottrina, come pure delle sue opere, del suo comportamento, della sua missione rivelatrice e salvifica. Questa tesi – ripresa e spiegata più volte nel corso dei capitoli – svolge un ruolo fondamentale quando, per esempio, viene affrontata l'interpretazione del discorso della montagna, oggetto del quarto capitolo. Secondo l'impostazione data dall'evangelista Matteo, Gesù è il nuovo Mosè: salito sulla "montagna" – il nuovo, definitivo Sinai – egli proclama la nuova *Torah*, la *Torah* definitiva.

"«La montagna» è il luogo della preghiera di Gesù – del suo faccia a faccia con il Padre; proprio per questo è anche il luogo del suo insegnamento, che proviene da questo intimo scambio con il Padre" (p. 89).

Gesù propone il suo insegnamento come vera e propria parola che proviene direttamente da Dio e che, quindi, gode della stessa autorità della parola divina: questa autorità gli spetta di diritto, in quanto egli è il Figlio unigenito. Pertanto, il contenuto della pretesa da lui avanzata va enunciato come segue: "Gesù intende se stesso come la *Torah* – la parola di Dio in persona" (p. 137). In questo senso, il prologo di Giovanni non dice nulla di diverso da quanto afferma il Gesù del Discorso della montagna. "Il Gesù del quarto Vangelo e il Gesù dei sinottici è la stessa identica persona: il vero Gesù «storico»" (p. 138).

Allo stesso modo, commentando le grandi immagini giovanee, e, precisamente, l'immagine del pane, il Santo Padre riprende il confronto tra Mosè e Gesù (pp. 307-310) – che, a suo dire, costituisce il punto centrale da cui è partito e a cui ritorna di continuo (p. 308) – e, a un certo punto, sulla scorta di Gv 1,18, scrive:

"Soltanto Colui che è Dio, vede Dio: Gesù. Egli parla davvero a partire dalla visione del Padre, parla a partire dal dialogo ininterrotto con il Padre, un dialogo

che è la sua vita. Se Mosè ci ha mostrato e ha potuto mostrarci solo le spalle di Dio, Gesù è la Parola venuta da Dio, dalla contemplazione viva, dall'unità con Lui" (p. 309).

In sostanza, la tesi centrale del libro è racchiusa entro la grande inclusione dottrinale formata dall'Introduzione e dall'ultimo capitolo, il decimo, intitolato: "Le affermazioni di Gesù su se stesso", con cui egli "insieme vela e svela il mistero di sé" (p. 404). Qui vengono analizzati i due titoli "Figlio dell'uomo" e "Figlio" insieme all'espressione "Io Sono", che riprende il Nome rivelato da Dio a Mosè nella scena del rovetto ardente (Es 3,14; cfr. Is 43,10 ss.). È interessante notare che il titolo di "Figlio" – interpretato alla luce dell'inno di giubilo (Mt 11,25ss; Lc 10,21 ss) e della teologia giovannea – è posto in corrispondenza "all'appellativo di preghiera *Abbà – Padre*" (cfr. pp. 394. 405), con la conseguente sottolineatura che il senso complessivo è costruito sul collegamento che unisce la perfetta comunione conoscitiva tra il Figlio e il Padre con la loro perfetta comunione ontologica.

II. ENTRARE NEI "SENTIMENTI DI CRISTO" (FIL 2,5)

La frase scelta come titolo del paragrafo è desunta dal capitolo quarto, incentrato sul Discorso della montagna, e appartiene al commento sulla beatitudine dei puri di cuore (cfr. p. 120). L'affermazione, nella sua concisione, getta un ampio fascio di luce su un tratto tematico di grande rilievo, precisamente su ciò che appartiene allo specifico della «mistica» cristiana, definita dall'esperienza della vita in Cristo Gesù secondo Spirito: entrare nei sentimenti di Gesù, assimilarli e dividerli gradualmente, essere partecipi del suo modo di amare il Padre e i fratelli, per diventare conformi a Lui. Questa argomentazione ritorna nel capitolo successivo – dedicato alla preghiera del *Padre nostro* – che forma, insieme al precedente, un'unità tematica di grande interesse.

In questa sede, mi sembra importante far presente che il tema dei sentimenti di Gesù – unitamente all'inno di Fil 2,6-11 e, specialmente, alla prima parte che esplicita di quali sentimenti si tratta (2,6-8) – ritorna più di una volta negli insegnamenti di Benedetto XVI. Riporto due esempi significativi. Il primo appartiene al discorso tenuto in occasione di un'udienza generale:

"In ogni celebrazione domenicale dei Vespri la liturgia ci ripropone il breve ma denso inno cristologico della Lettera ai Filippesi. È l'inno ora risuonato che consideriamo nella sua prima parte, ove si delinea il paradossale «spogliamento» del Verbo divino, che depona la sua gloria e assume la condizione umana.

Cristo incarnato e umiliato nella morte più infame, quella della crocifissione, è proposto come un modello vitale per il cristiano. Questi, infatti – come si affer-

ma nel contesto – deve avere «gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù», sentimenti di umiltà e di donazione, di distacco e di generosità...L’elemento fondamentale di questa prima parte dell’inno mi sembra essere l’invito a entrare nei sentimenti di Gesù...”².

Il secondo esempio fa parte dell’omelia rivolta ai sacerdoti, ai diaconi e ai seminaristi nel corso della visita apostolica in Austria compiuta nel mese di settembre del 2007.

“Seguire Cristo – noi vogliamo seguirlo – seguire Cristo significa crescere nella condivisione dei suoi sentimenti e nell’assimilazione dello stile di vita di Gesù: è quanto ci dice la Lettera ai Filippesi: “Avete gli stessi sentimenti di Cristo!” (cfr. 2,5). “Guardare a Cristo” è il motto di questi giorni. Nel guardare a Lui, il grande Maestro di vita, la Chiesa ha scoperto tre caratteristiche che risaltano nell’atteggiamento di fondo di Gesù. Queste tre caratteristiche – le chiamiamo con la Tradizione i consigli evangelici – sono divenute le componenti determinanti di una vita impegnata nella sequela radicale di Cristo: povertà, castità ed obbedienza”³.

Logicamente, secondo la lezione offerta soprattutto nel volume *Gesù di Nazaret*, la condivisione dei sentimenti di Gesù richiede una frequentazione assidua, tramite la meditazione, la preghiera e la contemplazione, della sua vicenda terrena tramandata dai vangeli; esige l’impegno a voler progredire nella conoscenza amorosa e sapienziale del suo “mistero”, a leggere attentamente quanto i vangeli ci svelano, con discrezione, sulla sua “biografia interiore” (cfr. p. 98).

1. “UNA NASCOSTA BIOGRAFIA INTERIORE DI GESÙ”: LE BEATITUDINI

“Il Discorso della montagna è diretto a tutto il mondo, nel presente e nel futuro, ma richiede tuttavia il discepolato e può essere compreso e vissuto solo nella sequela di Gesù, nel camminare con Lui” (p. 92). Questa considerazione, che chiude le battute introduttive del capitolo quarto, formula con chiarezza l’intenzione didattica e spirituale che ispira la riflessione attorno ai tre temi prescelti dall’autore: le Beatitudini, la *Torah* del Messia, il Padre nostro..

In particolare, per quanto riguarda le Beatitudini, esse esprimono nitidamente quel “rovesciamento dei valori” (p. 95) annunciato e praticato da Gesù

2 Udienda generale del 1° giugno 2005: *Insegnamenti di Benedetto XVI. I. 2005*, LEV, Città del Vaticano, 2006, 186-188. “Imparare a sentire come sentiva Gesù; conformare il nostro modo di pensare, di decidere, di agire ai sentimenti di Gesù. Prendiamo questa strada, se cerchiamo di conformare i nostri sentimenti a quelli di Gesù: prendiamo la strada giusta” (Udienda generale del 26 ottobre 2005: *Insegnamenti di Benedetto XVI. I.*, 713).

3 *L’Osservatore Romano*, 10-11 settembre 2007, 5.

con il suo messaggio incentrato sul Regno di Dio. Un messaggio – il suo “vangelo” – che non è solo comunicazione, ma possiede anche un valore “performativo”, cioè rende presente e operativo ciò che proclama: la signoria salvifica e misericordiosa di Dio, e così la sua parola è azione, forza efficace “che entra nel mondo salvandolo e trasformandolo” (p. 70). Se le Beatitudini si devono intendere non solo come qualificazioni pratiche, ma anche teologiche, dei discepoli, ciò è dovuto al fatto che Gesù conduce quanti lo seguono a guardare alla propria situazione “dal punto di vista della scala dei valori di Dio, che è diversa dalla scala dei valori del mondo” (p. 95). Certamente, egli lo fa a partire dalla propria esperienza e dando loro l’esempio: in questo senso, il Santo Padre ricorre con accuratezza al noto principio, sotteso all’insegnamento morale del Nuovo Testamento, che porta a leggere l’imperativo etico alla luce e sulla base dell’indicativo cristologico, precisamente della comunione con Cristo vissuta nello Spirito Santo. Per questo scrive, lapidariamente, che le Beatitudini hanno valore per il discepolo “perché prima sono state realizzate prototipicamente in Cristo stesso” (p. 97). “Prototipicamente” significa, secondo una corretta interpretazione dell’antropologia teologica condotta in chiave cristocentrica, che davvero Gesù ha praticato i valori prospettati dalle Beatitudini in modo così perfetto, ma anche così assolutamente unico che solo grazie alla vita di unione con Lui, ricevendo il dono di essere partecipi dei suoi sentimenti, i discepoli possono credere in quei valori e comportarsi secondo quei valori. Entro questo ampio orizzonte di senso trova la sua collocazione logica l’affermazione che ha ispirato il titolo di questa prima sezione del secondo paragrafo:

“Chi legge con attenzione il testo di Matteo si rende conto che le Beatitudini sono come una nascosta biografia interiore di Gesù, un ritratto della sua figura. Egli, che non ha dove posare il capo (cfr. Mt 8,20), è il vero povero; Egli, che può dire di sé: venite a me perché sono mite e umile di cuore (cfr. Mt 11,29), è il vero mite; è il vero puro di cuore e per questo contempla senza interruzione Dio. È l’operatore di pace, è Colui che soffre per amore di Dio: nelle Beatitudini si manifesta il mistero di Cristo stesso, ed esse ci chiamano alla comunione con Lui” (p. 98).

“Nelle Beatitudini si manifesta il mistero di Cristo stesso”: la portata teologica dell’affermazione è assai trasparente, e induce a esercitarsi, con perseveranza, in quella lettura sapienziale dei racconti evangelici che conduce a scoprire, entro il loro tessuto narrativo, il modo in cui Gesù ha vissuto, in forma certo assolutamente originale, i “valori” e gli “atteggiamenti” delineati dalle Beatitudini. In questo senso – precisamente, in base alla convinzione che la cristologia diretta “è un elemento costitutivo del Discorso della montagna” (p. 115) – il Santo Padre traccia un percorso di studio e di meditazione ricco di spunti – con precisi rimandi al vangelo del Regno di Dio – in cui non mancano

le applicazioni al vissuto ecclesiale e personale. Va notato, allora, che la beatitudine dei perseguitati a causa della giustizia e, quindi, a causa di Gesù (Mt 5,10-12), è quella dove "l'annuncio di Lui emerge chiaramente come il centro della storia" (p. 115): infatti Lui, nella sua condizione di Crocifisso, è il giusto perseguitato di cui parlano soprattutto i carmi del Servo di Dio (cfr. p. 114).

Inoltre – e questo è molto interessante – Benedetto XVI richiama l'attenzione sul contributo che è stato dato e viene dato continuamente, alla Chiesa e nella Chiesa, dalle tante figure di santi che hanno messo in pratica le Beatitudini, attuando con grande generosità il "radicalismo" evangelico. "I santi sono gli autentici interpreti della Scrittura", scrive testualmente. E aggiunge:

"Il significato di un'espressione si rende comprensibile in modo più chiaro proprio nelle persone che ne sono state completamente conquistate e l'hanno realizzata nella propria vita. L'interpretazione della Scrittura non può essere una faccenda puramente accademica e non può essere relegata nell'ambito esclusivamente storico. La Scrittura porta in ogni suo passo un potenziale di futuro che si dischiude solo quando le sue parole vengono vissute e sofferte fino in fondo" (p. 102).

Questa affermazione è incastonata entro le pagine dedicate a Francesco d'Assisi nel contesto del commento sulla beatitudine dei poveri in spirito (pp. 102-104), e mi ha fatto pensare immediatamente ad una considerazione che si trova nella *Leggenda Maggiore* scritta da San Bonaventura da Bagnoregio. Qui si legge che, tra i vari doni soprannaturali ricevuti, San Francesco godeva anche di una comprensione straordinaria delle Sacre Scritture: "il suo ingegno, puro da ogni macchia, penetrava il segreto dei misteri e, dove la scienza dei maestri resta esclusa, egli entrava con l'affetto dell'amante"⁴.

Anche le pagine dedicate alla beatitudine dei puri di cuore (Mt 5,8) denotano un forte accento spirituale. Come si evince dalla tradizione biblica – per esempio, dai Salmi 15 e 24 – l'essere umano, se vuole vedere Dio, deve essere totalmente puro, sia interiormente che esteriormente: nel corpo, nell'anima, nella mente, nell'affettività. Ma, sulla bocca di Gesù, la beatitudine acquista una profondità del tutto inedita.

"Fa parte della sua natura specifica il vedere Dio, lo stare faccia a faccia davanti a Lui, in continuo scambio interiore con Lui – vivere l'esistenza di Figlio. Così l'espressione assume una valenza profondamente cristologica. Noi vedremo Dio quando entreremo nei «sentimenti di Cristo» (Fil 2,5). La purificazione del cuore si realizza nella sequela di Cristo, nell'unificazione con Lui. «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me...» (Gal 2,20)" (p. 120).

4 *LegM XI, 1 (Fonti Francescane. Nuova edizione, a cura di E. Caroli, Editrici Francescane, Padova, 2004, n.1187).*

Da queste battute, assai dense, emerge un preciso orientamento esperienziale: solo condividendo i sentimenti del Signore Gesù – segnalati dalle beatitudini – il discepolo può accedere alla grazia di dividerne anche la relazione con il Padre e, quindi, di conoscere e amare, in Lui, il Padre di cui egli è il rivelatore definitivo, l'icona/immagine perfetta. Tra questi sentimenti il Santo Padre menziona lo svuotamento, l'abbassamento e l'autoumiliazione enunciati nella prima parte dell'inno della lettera ai Filippesi (Fil 2,6-8), istituendo un preciso raccordo di corrispondenza tra la discesa del servizio umile e amoroso e l'ascesa a Dio, appunto secondo la logica paradossale che qualifica l'evento dell'Incarnazione, per cui in Gesù Cristo Dio si rivela discendendo, abbassandosi fino alla morte di croce. Di conseguenza, la novità sconvolgente della mistica cristiana consiste in questo: "l'ascesa a Dio avviene nell'accompagnarlo in questa discesa" (p. 121).

2. LA PREGHIERA DI GESÙ E IL PADRE NOSTRO

La prima parte dell'opera *Gesù di Nazaret* si chiude con un'affermazione che vuole far risaltare il radicamento neotestamentario della confessione di fede promulgata a Nicea: il termine *homooúsios* "non ha ellenizzato la fede, non l'ha gravata di una filosofia estranea, bensì ha fissato proprio l'elemento incomparabilmente nuovo e diverso che era apparso nel parlare di Gesù con il Padre" (p. 405). La frase "nel parlare di Gesù con il Padre" richiama espressamente la preghiera. Ora, è significativo – a mio parere – che il volume si chiuda così come si è aperto, cioè con la sottolineatura sulla preghiera di Gesù che è e resta, nell'argomentazione sviluppata da Benedetto XVI, un dato essenziale per poter comprendere "il mistero di Gesù", la sua esistenza filiale.

"Questo «pregare» di Gesù è il parlare del Figlio con il Padre in cui vengono coinvolte la coscienza e la volontà umane, l'anima umana di Gesù, di modo che la «preghiera» dell'uomo possa divenire partecipazione alla comunione del Figlio con il Padre" (pp. 27-28).

La preghiera accompagna e alimenta costantemente l'attività messianica di Gesù, dall'esordio coincidente con il battesimo ricevuto per mano di Giovanni Battista fino all'atto conclusivo avvenuto sul patibolo della croce. "L'insieme dell'operare di Gesù scaturisce dalla sua preghiera, è da essa sostenuto" (p. 161): secondo questa prospettiva, l'autore non tralascia mai di mettere in rilievo, nei momenti opportuni, l'atteggiamento orante di Gesù. Così, nella trama discorsiva del capitolo sesto, incentrato sulla vocazione e sulla missione dei Dodici, ricorda che "la chiamata dei discepoli è un evento di preghiera; essi vengono, per così dire, generati nella preghiera, nella dimestichezza col Padre" (p. 204). Nel caso poi

della Trasfigurazione scrive esplicitamente che si tratta di un avvenimento di preghiera, in quanto "diventa visibile ciò che accade nel dialogo di Gesù con il Padre: l'intima compenetrazione del suo essere con Dio, che diventa pura luce" (p. 357).

Dopo questo sguardo complessivo sulla preghiera di Gesù, mi soffermo ora sul capitolo quinto riservato interamente alla "Preghiera del Signore".

Alcune premesse di ordine pedagogico permettono di inquadrare nel modo giusto l'insegnamento dato da Gesù. Il dialogo con Dio – insegna il Santo Padre – è essenziale nella e per la relazione con Lui; e questo dialogo comporta la conoscenza reciproca, il chiamarsi per nome. Potersi rivolgere a Dio con il nome di "Padre" – conoscendone quindi il vero volto rivelato dal Figlio Gesù Cristo – significa avere chiaro e presente, dentro di sé – nel fondo dell'anima – l'orientamento verso Dio (cfr. pp. 157-161). Solo così si è in grado di sperimentare la preghiera autentica, "il silente, interiore stare con Dio" (p. 159). Da parte sua Gesù insegna a pregare innanzitutto dando l'esempio; sorge spontanea, allora, la domanda: "Signore, insegnaci a pregare..." (Lc 11,1). L'evangelista Luca mette così in relazione il *Padre nostro* con la preghiera personale di Gesù, per cui si deve riconoscere che, con le parole del *Padre nostro*, Gesù trasmette i suoi pensieri, comunica i suoi sentimenti e – così facendo – plasma, educa il cuore dei discepoli a vivere un'autentica relazione filiale con Dio:

"...le parole del *Padre nostro* indicano la via verso la preghiera interiore, rappresentano orientamenti fondamentali per la nostra esistenza, vogliono conformarci a immagine del Figlio. Il significato del *Padre nostro* va oltre la comunicazione di parole di preghiera. Vuole formare il nostro essere, vuole esercitarci nei sentimenti di Gesù (cfr. Fil 2,5)" (p. 162).

A questa affermazione, già di per sé assai eloquente, ne segue un'altra, più intensa sotto il profilo spirituale, con cui Benedetto XVI dichiara che solo in forza dell'unione intima con il Signore – pregando insieme a Lui e adeguando la propria mente alla sua voce – si arriva a scandagliare la ricchezza nascosta di questa meravigliosa preghiera.

"E ognuno di noi, con il suo rapporto del tutto personale con Dio, può trovarsi accolto e custodito in questa preghiera" (p. 163).

Stupenda e raffinata osservazione, che insegna a percepire come la preghiera sia il luogo e il tempo in cui si fa esperienza di trovarsi nel "seno" del Padre (cfr. Gv 1,18), abbracciati da Lui e racchiusi, custoditi entro l'intimità insondabile del suo cuore, della sua tenerezza paterna. Come Gesù, certamente, ma – prima di tutto – insieme a lui e grazie alla sua mediazione rivelativo-salvifica, attingendo dalla sua "pienezza" (cfr. Gv 1,16) ma stando a contatto diretto con lui, con il suo "cuore", come ha fatto il discepolo che egli amava (Gv 13,25). Infatti – ritorno ora al commento che si trova nel testo – il *Padre*

nostro, essendo una preghiera di Gesù, “si dischiude a partire dalla comunione con Lui...e così, sullo sfondo delle domande c’è sempre Gesù...” (p. 165).

Le pagine contenenti la meditazione sull’invocazione iniziale e sulle sette domande che compongono il testo del *Padre nostro* secondo la redazione matteana sono, a mio parere, la parte più efficace di tutto il libro sotto il profilo dell’osmosi tra riflessione cristologica ed esperienza spirituale (cfr. pp. 175-201). La dottrina è percorsa da un intenso afflato interiore, il pensiero è talmente incisivo da costringere a fermarsi per gustare e interiorizzare le idee. Scelgo due suggerimenti, tra i tanti.

L’analisi dell’invocazione iniziale si conclude con una accentuazione su ciò che distingue Gesù da noi, in rapporto a Dio: solo Lui, in forza della sua identità di Figlio unigenito, poteva dire “Padre mio”; noi, invece, dobbiamo dire “Padre nostro”. Infatti, “solo nel «noi» dei discepoli possiamo dire «Padre» a Dio, perché solo mediante la comunione con Gesù Cristo diventiamo veramente «figli di Dio»” (p. 171). In secondo luogo, con il commento della domanda: “sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra”, l’attenzione si concentra ancora una volta sull’obbedienza messa in atto da Gesù. Dopo aver citato Gv 4,34 il Santo Padre osserva: “essere una cosa sola con la volontà del Padre è la fonte della vita di Gesù” (p. 180). Ma l’apporto più originale è il collegamento istituito con la lotta interiore affrontata da Gesù nell’Orto degli ulivi: a partire da qui, e alla luce di Eb 5,7 e 10,5 ss., si desume che

“l’intera esistenza di Gesù è riassunta nella parola: «Ecco io vengo, per fare la tua volontà». Solo così comprendiamo pienamente la parola: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato»” (p. 181).

III. IL FIGLIO DI DIO “DISCESO” FINO ALLA MORTE DI CROCE

Nell’impianto dell’argomentazione sviluppata nel libro il mistero della croce è menzionato fin dalle pagine dedicate all’avvenimento che introduce la missione pubblica di Gesù: il battesimo ricevuto per mano di Giovanni. Sottomettendosi a questo rito purificatore, Gesù prende su di sé il peccato del mondo, “dà inizio alla sua attività prendendo il posto dei peccatori. La inizia con l’anticipazione della croce” (p. 38). Sotto questo profilo, anche la tradizione giovannea relativa all’“agnello di Dio” interpreta “il carattere...di teologia della croce del battesimo di Gesù, della sua discesa nelle profondità della morte” (p. 43). Gli accenni alla teologia della croce si incontrano più volte nel corso dei capitoli, e sono funzionali a mettere in luce le modalità e le conseguenze della dimensione chenotica inerente all’evento dell’Incarnazione, sulla scorta specialmente di Fil 2,6-8 e della teologia giovannea.

Così, analizzando il racconto delle tentazioni, il Santo Padre mette in evidenza "la lotta interiore" sostenuta da Gesù nel corso della sua vicenda terrena contro tutti i travisamenti dell'incarico messianico affidatogli da Dio; travisamenti che, invece, si presentavano come i suoi veri adempimenti. Il Salvatore, che agisce in piena comunione di volontà con il Padre, quale Messia ripieno dello Spirito di Dio e Figlio prediletto, "deve entrare nel dramma dell'esistenza umana, attraversarlo fino in fondo, per ritrovare così la "pecorella smarrita", caricarsela sulle spalle e ricondurla a casa" (p. 48). Sulla scorta di quest'ultima idea, non si può non far notare la forza argomentativa insita nell'analisi della domanda del *Padre nostro* sul perdono, che è, come anche le altre domande, "una preghiera cristologica":

"Ci ricorda Colui che per il perdono ha pagato il prezzo della discesa nella miseria dell'esistenza umana e della morte in croce. Così ci invita innanzitutto alla gratitudine e poi anche a smaltire con Lui il male mediante l'amore, a consumarlo soffrendo" (p. 192).

Lo sguardo interpretativo va allora, senza interruzioni, dal deserto all'Orto degli ulivi e alla morte sulla croce: c'è infatti un pensiero unitario che lega tra loro le considerazioni presenti nel capitolo secondo riguardante le tentazioni nel deserto, quelle riguardanti la domanda del *Padre nostro*: "e non c'indurre in tentazione" contenute nel capitolo quinto (cfr. pp. 192-197), come pure quelle intessute nel capitolo sul messaggio delle parabole. Le parabole, nel mettere in risalto la fecondità insita nell'apparente fallimento dei profeti, fanno parte anch'esse del mistero della croce (cfr. pp.225-230). In verità, osserva l'autore, "nelle parabole, Gesù non è solo il seminatore che sparge il seme della parola di Dio, ma è seme che cade nella terra per morire e così dare frutto" (p. 227).

In particolare, per quanto attiene alle prove e alle tentazioni affrontate da Gesù per compiere fedelmente la propria missione salvifica, siamo invitati a considerare che egli supera la prova pregando, e con la sua obbedienza amorosa a Dio proclama, in modo inequivocabile, la verità che appartiene all'essenza del suo messaggio incentrato sulla sovranità escatologica e salvifica di Dio: riconoscere il primato assoluto di Dio, il quale, in Gesù, "è Colui che opera e regna – regna in modo divino, cioè senza potere mondano, regna con l'amore che va «sino alla fine» (Gv 13,1), sino alla croce" (p. 84). La sua potenza si manifesta pienamente proprio nella modalità dell'amore crocifisso – "il fuoco dell'amore crocifisso" –, perché Egli ha deciso di parlare agli uomini molto da vicino, "da uomo agli uomini", scendendo "fin nel profondo delle loro sofferenze" (p.90): e Gesù, nel compiere la sua missione, passa continuamente dal "salire" al Padre, immergendosi nella comunione orante con Lui, al "discendere" nelle profondità del dramma della storia umana, "nella comunione di vita e di sofferenza con gli uomini" (p. 91). Ai discepoli, allora, è richiesto di condividere in tutto e per

tutto la sorte del Maestro, nella consapevolezza che “i paradossi presentati da Gesù nelle Beatitudini esprimono la vera situazione dei discepoli nel mondo” (p. 95), per cui “nei suoi inviati Cristo continua a soffrire, il suo posto è sempre la croce. Ma tuttavia egli è irrevocabilmente il Risorto” (p. 96).

Come ho detto più sopra, gli accenni e i rimandi alla teologia della croce si incontrano un po' dovunque nel testo. In questa sede, ritengo opportuno menzionare, prima di concludere, due considerazioni inscritte nella trama discorsiva dell'ultimo capitolo che riguarda le affermazioni di Gesù su se stesso. Nel contesto dell'esposizione sul tema del Figlio dell'uomo, Benedetto XVI mette in risalto un dato che, sulla base dell'esegesi più antica, rappresenta “il fulcro” della coscienza che Gesù aveva di se stesso (p. 381): identificandosi sia con il futuro giudice universale, sia con il servo di Dio sofferente, egli conduce a riflettere sulla sua persona tramite il criterio della compenetrazione, dell'unità interna tra la passione e la gloria, tra la chenosi e la futura esaltazione quale motivo ricorrente dei suoi discorsi e delle sue azioni (cfr. pp. 376-384).

Infine, per quanto attiene l'espressione “Io Sono”, il percorso argomentativo si conclude con un preciso richiamo al mistero della croce. In sostanza, spiega l'autore, se Gesù – secondo il racconto giovanneo, ma anche secondo Marco (6,50) – riferisce a se stesso questa autopresentazione divina, se egli usa per definire se stesso le medesime parole di Dio, lo fa in ragione della relazione che ha con il Padre: “in tutto il suo essere non è altro che rapporto con il Padre” (p. 399). Per cui davvero in lui si può sperimentare in senso pieno la presenza di Dio. Ma questo rapporto con il Padre, questo essere del tutto dedito a lui e alla sua volontà, diventano riconoscibili solo nell'ora tragica e gloriosa della croce. Rifacendosi appunto a Gv 8,28, il Santo Padre scrive:

“Sulla croce il suo essere il Figlio, il suo essere una cosa sola con il Padre, diventa riconoscibile. La croce è la vera «altezza». È l'altezza dell'amore «sino alla fine» (Gv 13,1); sulla croce Gesù è all' «altezza» di Dio, che è Amore. Lì si può «conoscerlo», si può capire l' «Io Sono». Il rovetto ardente è la croce. La suprema pretesa di rivelazione, l' «Io Sono» e la croce di Gesù sono inseparabili” (p. 399).

PER PROSEGUIRE NELLA LETTURA...

Più che tentare una conclusione – che, tra l'altro, non conviene redigere perché si attende ancora la pubblicazione della seconda parte del libro – intendo ritornare sul tema della comunione con il Signore Gesù, vissuta nella fede, speranza e carità, quale “fonte” da cui ogni discepolo attinge fecondità e vita. Gli spunti che propongo provengono dalla lettura del capitolo ottavo, dove sono illustrate le grandi immagini del vangelo di Giovanni: l'acqua, la vite e il vino, il pane, il pastore.

Il lettore o la lettrice che prendono in mano il testo del Santo Padre si sentono invitati, con un ragionamento persuasivo, a volgere lo sguardo verso il Signore Crocifisso e Risorto per attingere da lui – “da questa sorgente dell'amore che si è donato e si dona” (p. 289) – l'acqua viva che tutto feconda. Quando diventa una cosa sola con Cristo, allora il fedele partecipa della sua fecondità. “L'uomo credente che ama con Cristo diventa un pozzo che dona vita” (p. 289).

Veramente i discepoli possono portare frutto solo se rimangono in Gesù, se restano uniti a lui come i tralci alla vite. La vite, il vino, il miracolo di Cana, il discorso sul pane di vita...l'Eucaristia: il passaggio logico è tanto spontaneo quanto coerente. Ne scaturisce una riflessione sul mistero eucaristico veramente efficace, anche per la preferenza data alla simbologia nuziale, che si presta molto bene a valorizzare il carattere unitivo del “sacramentum caritatis”. Così leggiamo che, dietro la preghiera della Chiesa, il Signore anticipa nell'Eucaristia il suo ritorno, “viene già ora, celebra già ora le nozze con noi” (pp.293-294), facendoci andare, al contempo, verso la sua “ora” di cui ha parlato a Cana, verso il nostro futuro definitivo coincidente con la sua Parusia.

Allo stesso modo, anche la parabola della vite e dei tralci ha uno sfondo eucaristico.

“Rimanda al frutto portato da Gesù: il suo amore che si dona sulla croce, che è il nuovo vino pregiato destinato al banchetto nuziale di Dio con gli uomini”(p. 304).

Allora, la partecipazione all'Eucaristia comporta l'esperienza di portare frutto con Cristo e grazie a Lui, e questo frutto è l'amore che “con Lui, accetta il mistero della croce e diventa partecipazione alla sua autodonazione” (p. 305). Ciò comporta, però, l'impegno per la conversione, lasciandosi purificare e sanare da Lui.

“La purificazione e il frutto vanno insieme; solo attraverso le purificazioni di Dio possiamo portare un frutto che sfoci nel mistero eucaristico, conducendo così alle nozze che costituiscono l'obiettivo di Dio con la storia” (p. 305).

Infine, dopo aver sottolineato l'intreccio sapiente tra la teologia dell'incarnazione e la teologia della croce. Benedetto XVI – traendo le debite conseguenze dalla dottrina presente nel discorso sul pane di vita riportato nel capitolo sesto del vangelo di Giovanni – afferma:

“il discorso del pane pronunciato da Gesù, da una parte, orienta il grande movimento dell'incarnazione e della via pasquale verso il sacramento in cui incarnazione e Pasqua sempre coesistono, ma, dall'altra, inserisce così anche il sacramento, la santa Eucaristia, nel grande contesto della discesa di Dio verso di noi e per noi” (p. 313).